



Mario Caravale*

Un lessico familiare: Vincenzo, Paolo e Mario Galizia**

Ho conosciuto Mario Galizia nel 1975 quando fui chiamato ad insegnare in questa Facoltà Storia delle istituzioni politiche e subito fui colpito dalla sua personalità, ricca di aspetti originali e certamente inconsueta nel panorama accademico romano di quel periodo. Innanzi tutto rimasi particolarmente interessato dalla sua impostazione metodologica, la quale in un periodo in cui in dottrina era ancora prevalente l'indirizzo formalistico si proponeva, al contrario, di leggere l'ordinamento giuridico come profondamente radicato nella realtà politica, culturale, economica del paese cui si riferiva e da questa realtà era plasmato e mosso. Un'impostazione metodologica la cui lezione era particolarmente illuminante per me che in quegli anni cercavo di liberarmi dagli schemi adottati dalla storiografia giuridica di derivazione pandettistica la quale interpretava gli ordinamenti del passato utilizzando le forme caratterizzanti quelli di età contemporanea e si avvaleva della costruzione teorica elaborata dalla dottrina in riferimento a questi ultimi. Una storiografia, dunque, che attribuiva agli ordinamenti del passato natura sostanzialmente identica a quella dei contemporanei. La lezione di Galizia mi spingeva a seguire una via diversa, quella di ricercare l'autentica natura degli ordinamenti del passato partendo dalla comprensione della società, dell'economia, della mentalità di ciascun momento dell'età medievale e moderna. Approfondendo, poi, la nostra conoscenza potei apprezzare altri momenti della sua complessa personalità. In lui la fede indiscussa negli immortali miti della libertà e della democrazia sociale, insieme con la difesa dei valori dell'amicizia e del rispetto reciproco, si affiancava ad una profonda ed autentica autoironia, ad un distacco verso le quotidiane vicende universitarie, ad un sicuro disinteresse per prestigiosi riconoscimenti da parte del mondo politico, istituzionale, accademico.

Un'occasione per aprire con lui un dialogo su questi temi mi fu offerto alcuni anni dopo dalla lettura della bella biografia del padre di Mario, Vincenzo, scritta da Paolo Grossi per il *Dizionario biografico degli Italiani*, opera alla cui redazione in quel periodo collaboravo. La voce

* Professore emerito di Storia del diritto italiano – Sapienza Università di Roma.

** Contributo in occasione del Convegno *Ricordo di Mario Galizia nel centenario della nascita (1921-2021)*, promosso dalla *Fondazione Paolo Galizia-Storia e libertà* e dalla *Rivista Nomos-Le attualità nel diritto* e svoltosi il 15 novembre 2021 presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

metteva in risalto alcuni aspetti significativi del biografato. Innanzi tutto il suo interesse per la vita concreta del diritto. Entrato giovanissimo in magistratura, Vincenzo era stato ben presto distaccato presso la Corte di Cassazione per iniziativa di Ludovico Mortara che intendeva affidargli l'organizzazione di un embrionale massimario della giurisprudenza. Questo incarico, però, non rispondeva alla sensibilità di Vincenzo che lo giudicava eccessivamente “di vertice”, lontano dalla vita concreta della giustizia: dopo un anno, pertanto, chiese di essere assegnato ad una sede giudiziaria. Trasferito prima a Genova, poi a Salerno, poi in Calabria alla pretura di Nocera Terinese, Vincenzo -scrive Grossi- si concentrò “in modo essenziale sull'attività giudiziaria e sull'esperienza giurisprudenziale, con una forte apertura verso la prassi”: si muoveva, perciò, in piena sintonia con il fratello Alberto, il quale, docente di diritto privato e di diritto commerciale, manifestava nei suoi studi una particolare sensibilità verso i problemi socioeconomici e un accentuato interesse per i contributi della giurisprudenza, con significative aperture verso il socialismo giuridico. Un altro momento rilevante nella vita di Vincenzo Galizia fu, poi, quello della presidenza della Corte d'appello di Firenze, iniziata nel 1940 e quindi toccata dai tragici eventi della seconda metà del 1943 e prima metà dell'anno successivo, quando la città toscana fece parte della Repubblica di Salò. Di fronte alla richiesta rivolta ai magistrati dal governo fascista di prestare giuramento di fedeltà come condizione per rimanere in carica, Vincenzo Galizia condivise l'atteggiamento di quei magistrati che respinsero tale richiesta, contestando al contempo la minacciata conseguenza di tale rifiuto in base alle norme di diritto internazionale che disciplinano le occupazioni straniere: una posizione, questa, che incontrò l'approvazione del Comitato clandestino di liberazione nazionale, il quale temeva la sostituzione dei magistrati fiorentini con funzionari di partito. Ma questa soluzione non riuscì più a reggere quando nel febbraio 1944 un decreto della Repubblica sociale impose il giuramento di fedeltà a tutti i pubblici funzionari. Vincenzo Galizia, insieme con gli altri magistrati fiorentini, si rifiutò ancora una volta in maniera categorica di prestare il giuramento e, convocato dal ministro di Giustizia Piero Pisenti, dichiarò a lui direttamente tale decisione. E Pisenti racconta nelle sue memorie che all'inizio era orientato ad assumere un atteggiamento drastico, ma poi di fronte all'autorevole fermezza di Galizia si convinse a prendere una posizione più morbida e decise la sospensione temporanea dei magistrati fiorentini.

La lettura di questa biografia mi permetteva di capire come la personalità di Mario fosse stata forgiata in maniera decisiva dall'ambiente familiare. E parlandone con lui ebbi la conferma di quanto pensavo. L'attenzione alla prassi, alla vita concreta del diritto, che tanto segnava la produzione scientifica di Mario, prima che dall'insegnamento dei suoi maestri universitari, nasceva dalla sensibilità culturale che egli aveva vissuto e maturato in famiglia e che, pertanto, era un dato in lui connaturato. Il diritto come vita, non già come mera costruzione teorica, egli lo aveva appreso sin dalla sua prima formazione. Quando, poi, toccammo la vicenda fiorentina del padre, Mario mi rivelò un aspetto che mi colpì molto: il rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà al governo fascista non era ricordato in famiglia come un episodio di straordinario eroismo, bensì come una condotta del tutto coerente per chi crede nei valori della libertà e non può pensare di vivere senza il rispetto degli stessi: la famiglia non aveva esaltato la vicenda, né

tanto meno aveva cercato per la stessa formali riconoscimenti. L'impegno per la difesa dei valori in cui si crede è un bene in sé. Mario lo aveva appreso sin dagli anni della sua formazione, come lo aveva appreso il fratello di Mario, Paolo, il quale, comandante di una formazione partigiana, aveva combattuto contro i nazifascisti ed era stato ucciso durante gli scontri per la liberazione di Firenze nell'agosto 1944.